

Rischio epidemie: peggio dello tsunami

L'Oms avverte: «Colera e malaria potrebbero fare altrettante vittime»

ROMA - Si scava con le mani per dare sepoltura a corpi sfigurati dal mare, interrati di corsa senza cerimonie, senza bare, con solo lacrime, mentre va oltre i 60mila morti il drammatico bilancio delle vittime del maremoto che domenica scorsa ha segnato per anni e anni a venire il destino dell'Asia sud orientale. Ma i morti di potenziali epidemie potrebbero essere altrettanti.

Il mare restituisce senza tregua cadaveri che vengono ammassati lungo le coste di isole una volta paradisiache e ora diventate obitori all'aperto, con l'aria umida impregnata del fetore della morte. I sopravvissuti in Indonesia, Thailandia, Sri Lanka e India, i Paesi più colpiti degli undici investiti dall'onda di maremoto che ha corso fino a 800 chilometri all'ora da Sumatra all'Africa orientale, cercano di far fronte a una situazione definita «inimmaginabile» anche dalle organizzazioni umanitarie internazionali.

Mentre la terra continua a tremare, dopo il sisma di magnitudo 9 sulla scala Richter a dieci chilometri di profondità nel mare di Sumatra. In due giorni, in quest'area ci sono state tante scosse quante in Italia negli ultimi due secoli, alcune forti come quelle dei terremoti in Friuli e in Irpinia, ha detto il sismologo italiano Enzo Boschi, presidente dell'Istituto nazionale di geofisica.

Le squadre di soccorso, ha detto Purnomo Sidik, direttore della sezione disastri naturali del ministero degli Affari sociali indone-

siano, hanno scoperto che 10mila persone sono morte in una sola città, Meulaboh, nella provincia di Aceh.

Aceh è nella punta settentrionale di Sumatra, l'isola più vicina all'epicentro, la regione più devastata dall'Indonesia, devastata dal muro di mare di dieci metri che è arrivato silenzioso, senza preavviso, senza che la gente avesse avuto il tempo di reagire al terremoto. Altre 9mila persone sono morte nel capoluogo provinciale Banda Aceh e nei villaggi vicini.

Lungo la costa di palme e fiori tropicali non è rimasto più nulla dei paesini interamente sommersi dalle acque di un mare, che per tutti era fino a domenica solo fonte di vita, con la pesca, con il turismo. Un mare su cui galleggiano ancora cadaveri mai più riconoscibili. I sopravvissuti non hanno altro che noci di cocco per cibarsi e cominciano i saccheggi.

Nello Sri Lanka si parla ora di 18.700 morti. Circa mille sono deceduti o dispersi quando l'onda ha spinto fuori dai binari un treno. I soccorritori hanno tratto 204 corpi da otto carrozze, ridotte a una massa informe di ferri, e li hanno subito sepolti o cremati, accanto alle rotaie.

In India le vittime sono 10.500 e oltre 1.500 in Thailandia - ma non si conosce il numero esatto dei turisti rimasti uccisi nel crollo di un albergo di lusso - e decine in Malaysia, Birmania (Myanmar), Bangladesh e Maldive. Tutte cifre

destinate a salire, di ora in ora, di giorno in giorno. In India, la polizia dice che 8mila persone sono disperse nelle isole Andamane e Nicobar, un arcipelago di 30 isole, dove fino a ieri solo 90 persone sono state

confermate morte. In Indonesia, il vicepresidente ha detto che 25mila persone potrebbero essere state uccise ad Aceh, per un totale nel Paese di 50mila morti.

Ma sono i sopravvissuti ora in pericolo. Il caldo tropicale imputridisce i corpi. Le epidemie sono in agguato. L'acqua potabile manca dovunque. I soccorritori hanno messo in guardia che colera e malaria potrebbero scoppiare da un

momento all'altro in forma epidemica. «La nostra principale preoccupazione è ora la mancanza d'acqua potabile», ha detto Janaka Gunewardene, direttore del centro disastri dello Sri Lanka. Fiumi e pozzi sono inquinati, lungo le coste a Nord, Est e Sud.

Un alto funzionario dell'Oms (Organizzazione mondiale per la sanità), David Nabarro, ha detto «che di certo c'è la possibilità di avere altrettante vittime per epidemie di quelle provocate dallo tsunami». E, come se non bastasse, due milioni di mine - della guerra civile tra governo e separatisti Tamil nel nord dello Sri Lanka - sono state espantate dalla furia dell'acqua e ora minacciano sopravvissuti e soc-

corritori, ha detto l'Unicef.

I primi aiuti stanno arrivando, ma le agenzie umanitarie internazionali sono abituate ad affrontare disastri in uno o due Paesi, non in undici. Le dimensioni apocalittiche dello tsunami dell'Oceano indiano, riducono gli aiuti a briciole. Milioni, nessuno sa esattamente quanti, sono rimasti senza tetto, senza lavoro, senza futuro. Nello Sri Lanka meridionale, 1,5 milioni di persone sono senzate, cioè uno ogni dodici abitanti.

Il disastro, ha detto ieri un responsabile dell'Onu, potrebbe costare miliardi di dollari. Un esperto di una delle principali società assicurative mondiali, la Munich Re, parla di 10 miliardi di euro.

Intanto gli europei continuano a cercare disperatamente parenti e amici dispersi nei diversi Paesi, meta tradizionale delle vacanze natalizie. Fino a questo momento 80 occidentali, inclusi 13 italiani, sono stati confermati morti nella regione. Ma i dispersi sono centinaia.

Anche l'ex cancelliere tedesco Helmut Kohl è fra i sopravvissuti: è stato evacuato dal suo albergo circondato dalle acque nel sud dello Sri Lanka.

Come sempre accade, nella disperazione ci sono anche piccoli miracoli: una bimba di venti giorni è sopravvissuta su un materasso che il mare in Malaysia ha riportato a riva e i genitori l'hanno ritrovata in buone condizioni.

Barbara Alighiero



Usa contro l'Onu: Non siamo tirchi

NEW YORK - A fronte dell'immane disastro che ha colpito l'Asia decimata da terremoti e tsunami, la vecchia ruggine tra Stati Uniti e Onu è tornata a galla: dopo che un alto funzionario delle Nazioni Unite ha accusato gli Stati Uniti e altri Paesi ricchi di «tirchieria» nei soccorsi, il segretario di Stato americano Colin Powell è sceso in campo per difendere l'immagine di un'America generosa e pronta ad aiutare le vittime di questa nuova tragedia della natura. «Non siamo tirchi. Siamo i maggiori contributori ai soccorsi di emergenza del mondo e faremo di più», ha replicato Powell su tutte le reti tv americane dopo che il capo degli aiuti umanitari dell'Onu Jan Egeland aveva criticato lo scarto tra

l'impegno stanziato dagli Usa e da altre nazioni ricche e la reale entità dei danni provocati dalla tragedia. Powell ha ricordato che Washington «ha dato più aiuti negli ultimi quattro anni di qualsiasi altra nazione o combinazioni di nazioni nel mondo» e «sarebbe stato meglio che il commento di Egeland non ci fosse mai stato». La baruffa sugli aiuti è poi rientrata dopo che Powell e il segretario generale dell'Onu Kofi Annan si sono parlati al telefono. Lo stesso Egeland ha fatto oggi una mezza marcia indietro: «La reazione internazionale al disastro è stata molto generosa», ha detto citando esplicitamente l'apporto degli Stati Uniti in una breve conferenza stampa al Palazzo di Vetro.

L'allarme nell'oceano sbagliato

NEW YORK - L'allerta ha raggiunto in tempo la base militare sull'isola Diego Garcia, nel mar Arabico, da dove lo scorso anno partivano gli aerei per bombardare l'Iraq. C'è stato il tempo anche di contattare i diplomatici americani in Madagascar o sulla costa dell'Africa. Ma il centro per gli tsunami alle Hawaii non è riuscito a fare molto di più, in un fine settimana natalizio, per trovare il modo di avvertire i paesi dell'oceano Indiano del disastro in arrivo. Mentre l'Onu rilancia la necessità di dar vita al più presto a un sistema di diffusione dell'emergenza-tsunami nella fetta di mondo tra l'Africa e l'Indonesia, emergono i retroscena dell'impotente corsa contro il tempo tentata dagli

scienziati del Pacific Tsunami Warning Center di Honolulu, la torre di guardia da dove gli Usa controllano terremoti e maremoti nel Pacifico. Nell'indirizzario della stazione oceanografica americana c'era una lunga serie di contatti, ma tutti nell'oceano «sbagliato»: gli avvertimenti per il rischio di innalzamento del livello del mare sono partiti per le isole Fiji, il Cile o la California, ma non per le zone realmente a rischio. Per gli esperti alle Hawaii, inoltre, non c'era modo di sapere se la scossa di terremoto registrata dai sismografi avrebbe provocato o meno tsunami: ne hanno avuto la tragica certezza solo quando sono arrivate le prime notizie delle onde assassine a Sri Lanka.

I soccorritori sistemano i corpi delle persone decedute in seguito al maremoto nelle bare per poi procedere alla cremazione in un villaggio nei pressi di Takuapa in Thailandia.

